

Diessini e processo Andreotti: una bomba a scoppio ritardato

Massimo Teodori

Il processo Andreotti, con la richiesta del pm Scarpinato di 15 anni di carcere, è il simbolo vivo non tanto e non solo del circuito vizioso che in Italia si è stabilito tra giustizia e politica e tra politica e giusti-

zia, quanto del ruolo preminente che in esso ha giocato prima il Partito comunista italiano, quindi il partito dei Democratici di sinistra.

Il processo a uno dei maggiori leader e statisti della prima Repubblica fu voluto da Giancarlo Caselli, inviato a (...)

(...) Palermo dopo Falcone e Borsellino per imprimere alla Procura un assalto al livello politico che si riteneva collegato al vertice della mafia. Doveva essere applicata la dottrina giustizialista, che aveva al centro Luciano Violante a cavallo tra Procure della Repubblica e Pci/Pds, fondata sulla teoria dello Stato e dell'Antistato, applicata la prima volta a Torino nell'incriminazione e incarcerazione di Edgardo Sogno all'inizio degli anni Settanta. Il Pci di conserva con una parte di Magistratura democratica attribuiva al potere giudiziario una funzione di controllo e di attacco agli avversari politici, con il fine non già di costituire un'alternativa, bensì di indebolirli per meglio venire a patti. I bersagli indicati erano sia i cosiddetti poteri occulti sia la mafia nel quadro di una visione emergenzialista di un'Italia perennemente dominata dai complotti antidemocratici.

Ma come Gian bifronte, il Pci agiva con la doppia tattica di colpire i nemici e contemporaneamente di trattare con loro, come accadde nel caso della P2. I comunisti inveivano formalmente contro il potere piduistico ma al tempo stesso tescavano con i suoi uomini per accordi di potere sul terreno dei servizi segreti (la riforma di Pecchioli e Cossiga), dell'editoria (Rizzoli) e della finanza di partito (Calvi/Ambrosiano).

Con Andreotti quella musica veniva suonata alle note più alte. Fu così che il presidente del Consiglio, già da tempo intrinseco di Gelli e di Lima, rappresentò nella seconda metà degli anni Settanta il più diretto interlocutore del Pci di Enrico Berlinguer. Questi non solo sostenne il governo dell'esponente democristiano ma concordò con lui una comune strategia sui più importanti nodi del tempo a cominciare dal caso Moro. Non si può dimenticare che giustizialismo e consociativismo coesistero sempre: e Berlinguer ne fu l'interprete più autentico con quell'ambivalenza comunista che ben si sposava con la degenerazione democristiana del potere, del sottopotere e della corruzione della Repubblica.

Con gli anni Novanta l'ambiguità si rafforzò ancor più con Tangentopoli e i grandi delitti mafiosi. Nel nuovo quadro emergenziale il circuito politica-giustizia-politica divenne sempre più importante. Alla Procura di Milano, da sempre meri-

toriamente impegnata nella lotta alla corruzione politica, spettò il compito di liquidare gli avversari politici collegandoli alla cupola della corruzione. A Palermo non poté che essere attribuita la funzione di scovare il collegamento politico alla cupola di Cosa nostra. Così prese forma il processo a quell'Andreotti che era stato legato a Sindona e a Lima, e che aveva rappresentato l'interlocutore privilegiato di Berlinguer. Non è un caso che le stesse argomentazioni utilizzate da Caselli nella requisitoria del 1994, e presentate come «la vera storia d'Italia» al fine di inchiodare giudiziariamente Andreotti alle sue responsabilità, fossero state dismesse in Parlamento nel 1984 dai deputati comunisti al fine di salvare politicamente Andreotti dalle stesse incriminazioni risultate nell'inchiesta Sindona.

Ma il paradosso ancora più profondo nel labirinto giustizia-politica gestito da comunisti e postcomunisti sta nella sfasatura temporale delle diverse mosse. Caselli a Palermo era stato voluto dal Pds per liquidare Andreotti quando ancora la Dc era in auge. Sette anni dopo, con il processo alla conclusione, il bersaglio Dc non esiste più, la nuova stagione di incontro tra postcomunisti e postdemocristiani ha preso forma con Prodi, e lo stesso giustizialismo di Violante è stato messo in soffitta perché inutile e quindi Caselli può tranquillamente essere trasferito.

Per un curioso gioco di effetti temporalmente ritardati va così in scena l'ultima commedia dell'ambiguità. A Roma l'ottuagenario Andreotti viene omaggiato *urbi et orbi*, anche dai postcomunisti i quali sperano nei suoi buoni auspici di antiamericano filomediterraneo e filorientale. A Palermo l'assalto giustizialista innescato tanti anni fa con l'uso della giustizia per giustiziare gli avversari politici arriva a compimento quando non è più necessario e anzi risulta imbarazzante.

Il circuito vizioso dello strumentalismo tra giustizia e politica sta così per chiudersi. Quel che i comunisti dovevano e potevano fare venti, trenta anni fa, e che non fecero rifiutando di opporsi in sede politica alla degradazione della democrazia e della Repubblica che aveva in Andreotti il maggiore responsabile, lo fanno oggi nell'impropria sede giudiziaria i tardi epigoni giustizialisti con uno spettacolo che ha assunto il sapore del grottesco.